

Luca Serianni e il sereno vaglio critico

Claudio Marazzini

marazzini.claudio@gmail.com

Accademia della Crusca



© Claudio Marazzini

Ci sono studiosi che non solo lasciano il segno nella propria disciplina, ma riescono a promuoverla di fronte alla società, dandone un'immagine che la caratterizza e la innalza. Un simile risultato si raggiunge spesso coniugando l'attività scientifica con la presenza mediatica, in televisione o nella Rete, oppure affiancando all'attività culturale l'attività politica. Anche nell'area della linguistica esistono casi del genere. Serianni ha ottenuto un grande successo presso un pubblico larghissimo, ma in modo assolutamente diverso. Nel corso delle celebrazioni in suo onore, dopo la fine tragica ed improvvisa, nell'incidente del luglio 2022 che lo ha improvvisamente strappato alla vita al culmine del prestigio, molti hanno parlato del suo "stile". Lo "stile" di Serianni consisteva appunto nel rigore accademico: uno stile che potremmo definire 'sostenuto', in cui la divulgazione non scendeva mai a compromessi, anche nel controllo del linguaggio. Serianni non amava le semplificazioni e le banalizzazioni; ha sempre parlato con il linguaggio del sapere. La sua voce risuonava chiara e netta, usando una dizione sorvegliata e perfetta, che mi faceva pensare al purismo del suo maestro Arrigo Castellani, attento alla pronuncia delle vocali secondo le regole ortofoniche. In quello stile non si poteva cogliere l'affettazione che dà luogo al distacco, che allontana l'uditorio, facendogli pesare la distanza dall'oratore. I discorsi di Serianni si snodavano in questo spazio controllato; la chiarezza era la sua dote. Chiarezza di pensiero, chiarezza nelle tesi esposte. Questa è stata la sua cifra espressiva che gli ha assicurato un successo costante, con gli addetti ai lavori, con gli insegnanti con cui ebbe un dialogo continuo, ma anche con i funzionari dei ministeri, fino ai livelli più alti, e fino al dialogo con i più alti esponenti politici nel settore della cultura e dell'insegnamento. Lo ricordo qui a Torino, alla Biblioteca Nazionale, quando espose la riforma dell'esame di stato assieme alla direttrice generale dottoressa Palumbo; ovviamente lo ricordo in Crusca; lo ricordo alla Società Dante Alighieri, di cui era vicepresidente; ai Lincei, dove fu l'animatore del rapporto tra i Lincei e la scuola. Ricordo anche il mazzo di rose rosse che gli fu inviato dalla ministra dell'istruzione Valeria Fedeli, il giorno del suo settantesimo compleanno; ricordo l'ultima occasione in cui fummo assieme, il 6 luglio 2022, a Firenze, all'inaugurazione del Mundi, il Museo della lingua italiana, quando i giornalisti e i fotografi e gli operatori televisivi lo assediavano con insistenza,

come un divo, pur distante com'era da ogni forma di divismo. I giornalisti cercavano una parola da lui più ancora che dal ministro Franceschini, che gli stava a fianco. Mai come in quell'occasione era tangibile, evidente, sotto gli occhi di tutti, il suo prestigio altissimo, non solo come presidente del comitato scientifico del costituendo museo, ma come rappresentante ufficiale di quella lingua italiana, che lì si festeggiava nel percorso espositivo.

Un'altra caratteristica speciale di Serianni, che lo rendeva diverso da tanti colleghi, era la totale dedizione al proprio ruolo di professore, senza le inevitabili distrazioni che la vita privata e familiare comporta. La sua scuola era la sua famiglia. I suoi allievi, così numerosi e impiegati nelle più svariate professioni, non solo nel settore universitario e accademico, erano la sua famiglia, in un rapporto che non andava solo dall'alto verso il basso, cioè dal Maestro verso gli allievi, ma che era ricambiato in tutte le occasioni, comprese quelle legate alle degenze ospedaliere, come era accaduto pochi mesi prima del luglio, quando Serianni si era sentito male durante un convegno a Genova. Gli allievi di Serianni non erano tutti accademici: molti lavorano nella Rai, nei ministeri, e conservano molto spesso, non oso dire sempre (ma sarei tentato di dirlo) un rapporto con lui. La sua ultima lezione, nell'Università di Roma La Sapienza, è rimasta celebre anche per quell'omaggio reso agli studenti, quando Serianni disse che in loro vedeva, ed aveva sempre visto, lo Stato. Ecco un altro aspetto del suo carattere, ancora legato a un principio di sostenutezza e di rigore: il senso del dovere e dell'istituzione. Su questo, potrei portare la testimonianza diretta del periodo in cui Luca Serianni fu membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia della Crusca, nel corso del mio primo mandato di Presidente, dal maggio 2014 al maggio 2017, in una fase non facile per l'istituzione, tormentata da problemi finanziari e dalla pressione burocratica che rendeva via via più difficile la gestione di un ente statale sottoposto a controlli da parte della Corte dei Conti e del Parlamento. Serianni fu sempre presente nelle nostre lunghe riunioni, una ogni mese, e tutte in presenza, e fu sempre attivo, sempre pronto ad assumere le responsabilità spesso pesanti che il momento richiedeva. Non posso non essergli grato per quella collaborazione.

Potrei aggiungere il ricordo della presenza comune nella commissione per l'abilitazione nazionale 2016-2018 di Linguistica e Filologia italiana (10/F3), in cui ebbi l'onore di essere con lui, che in questo caso era presidente. Non entrerò certo nei dettagli, anche se ho molti ricordi di quei tre anni. Citerò solo un aneddoto, legato agli incontri di quel periodo, che non furono tutti telematici, ma richiesero diverse riunioni nella sede indicata dal Ministero, che per la nostra macroarea era Milano. Si discuteva un giorno, in una delle pause di lavoro, del ruolo e delle funzioni dei magistrati, del loro rischio di errare, di prendere strade che potessero condurre a un giudizio sbagliato, e alcuni di noi dichiaravano che non avrebbero mai voluto intraprendere la carriera del magistrato giudicante. Con un sorriso e con la sua solita flemma, Luca Serianni

disse, con assoluta serenità: “No, io invece non avrei problemi nel fare il giudice”. Era un’affermazione coerente con la sua personalità, con il suo rigore e con il suo senso dello Stato, con una sua certezza: raggiunta una convinzione, dopo il severo vaglio critico, non era possibile abdicare alla responsabilità della decisione. Ed era esattamente quello che aveva fatto anche nella sua carriera di studioso, quando era stato necessario pronunciare un verdetto severo, seppure sempre con il garbo che era suo, ma anche con la determinazione che faceva parte del suo stile.

